Dite al mondo
le meraviglie che Dio opera nella famiglia
Pavia, domenica 24 settembre 2006
Incontro annuale di collegamento tra Gruppi Famiglia

INTRODUZIONE
Credo che su un tema di questo genere più che una conferenza o una relazione sarebbe stato interessante un dialogo a più voci tra le coppie qui presenti. Ritengo infatti che ognuno di noi, come coppia e come famiglia, abbia nel proprio bagaglio storico meraviglie che Dio ha compiuto durante il tempo della vita passato insieme. Meraviglie che sono tali proprio perché sbocciate dentro quella storia particolare di coppia e che difficilmente sarebbero comprensibili come tali fuori dal loro contesto.
Sarebbe veramente interessante sentire quello che Dio ha compiuto di meraviglioso nelle nostre storie e questo per diversi motivi ed in particolare ci aiuterebbe a cogliere alcuni aspetti di Dio molti importanti. La sua attenzione alle persone, la sua presenza viva e costante nella storia dell'umanità, la provvidenza con cui Dio si preoccupa di ognuno di noi, non da ultimo la fantasia con cui Dio opera nella storia e nella vita delle persone.
Penso, purtroppo, che molte volte da questo punto di vista noi siamo degli analfabeti, andiamo in cerca di Dio attraverso le modalità più disparate dimenticando la promessa che Dio, attraverso Gesù, ha fatto:

io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo.
Oppure
Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro

Tutti i giorni, quindi non solo durante i ritiri spirituali o le giornate dei gruppi famiglia o alla domenica, ma tutti i giorni. Il lunedì, il martedì ecc…
Dopo questa premessa sulle opere meravigliose che Dio compie singolarmente nella storia di ogni famiglia dobbiamo però riconoscere che ne esistono altre che potremmo definire trasversali alla storia di tutte le coppie di sposi proprio perché comune è la vocazione e la chiamata alla santità attraverso la vita sponsale e familiare.

Per questo nello sviluppo della riflessione metterò in evidenza in modo particolare tre Meraviglie che Dio opera dentro l'esperienza matrimoniale
La prima: la famiglia ha la sua origine da un incontro. Un uomo ed una donna da sconosciuti si riconoscono, si ritrovano e si avviano verso una storia condivisa. L'incontro d'amore è frutto del caso? O è una meravigliosa opera di Dio?
La seconda meraviglia: dall'incontro nasce una famiglia la cui caratteristica principale è quella di essere *una intima comunità di vita e di amore* sacramento della comunione trinitaria e della comunione di Cristo e la Chiesa. Come è possibile che la mia storia di coniuge, con tutti i suoi limiti e le sue povertà e le sue miserie, assuma una valenza teologica così grande?
La terza meraviglia: la famiglia non è solo un luogo che ha valenza antropologica e sociale ma è uno spazio dove i coniugi e figli fanno esperienza di Dio perché da sempre Dio ha scelto la famiglia, e quindi anche ognuna delle nostre famiglie, come luogo privilegiato per incontrare e salvare l'uomo.
L'orizzonte entro cui svilupperemo la nostra riflessione sarà quello biblico spirituale.

A) L'incontro d'amore come atto di una nuova creazione

la storia di ogni famiglia inizia con l'incontro tra i due sposi, un incontro che porta due persone che fino a quel momento vivevano la loro vita in modo personale e individuale ad unire le loro storie per progettarne una comune. Già qui siamo davanti ad un mistero che richiederebbe silenzio ed ascolto, ma anche capace di suscitare stupore e meraviglia. Ci sono storie di coppie di sposi la cui unione nasce da un incontro apparentemente casuale e fortuito, forse anche molti di noi se ripensano

alla storia del loro incontro non possono che meravigliarsi e stupirsi per come sia avvenuto. Non dimentichiamo però che dove c'è stupore e meraviglia c'è l'apertura verso il mistero e questo inevitabilmente porta a Dio.
Mi soffermerei quindi in questo primo momento a considerare questa meraviglia .
La Sacra Scrittura presenta l'incontro d'amore tra un uomo ed una donna come l'atto di una nuova creazione. Cioè dall'incontro tra un uomo ed una donna nasce un NOI e questo non solo perché cambiano il modo precedente di vivere, ma perché entrambi scoprono nell'incontro con l'altro la novità che portano dentro e che solo nell'incontro con l'altro scoprono e realizzano
Vediamo allora alcuni esempi biblici: (Vedi "Nello Spirito di Nazareth" Conori GianMario)

L'incontro della prima coppia

Il libro della Genesi dedica i suoi primi capitoli alle riflessioni che riguardano i grandi interrogativi dell'uomo: l'origine del cosmo, dell'uomo, il perché del male e della morte. Tra questi interrogativi trova spazio anche quello relativo all'amore coniugale. Nel primo e nel secondo capitolo troviamo la riflessione di due tradizioni, quella Sacerdotale e quella Jahwista[1], circa il pensiero originale di Dio sulla coppia.

Chissà, magari, se nelle sere trascorse insieme Nazaret qualche volta Giuseppe e Maria, riconsiderando i racconti della creazione testimoniati nella *Torà*, abbiano colto dentro il mistero dell'origine dell'uomo e della donna il mistero del loro incontro.

> ….ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.
>
> Allora l'uomo disse:
>
> Questa volta essa
>
> È carne dalla mia carne
>
> E osso dalle mie ossa.
>
> La si chiamerà donna
>
> Perché dall'uomo è stata tolta.

[1] cf. OSTINELLI CATERINA, *Alle origini del popolo di Israele*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 2000, pag.29-43.

> Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna (Gen 2, 20-25).

In questo racconto della tradizione Jahvista, troviamo tratteggiato il primo incontro tra un uomo ed una donna, un incontro avvolto nel silenzio del tempo quando ancora l'umanità era solo nei pensieri di Dio.

Questo brano trova la sua origine però in un epoca ben precisa: attorno al decimo secolo a.C. molto probabilmente tra i sapienti di cui i re di Israele si erano circondati. Questi studiosi si trovano a riflettere sul loro tempo presente cercando di cogliere negli avvenimenti di cui sono protagonisti la presenza di Dio. Ma questo non gli basta e con le loro riflessioni si spingono oltre fino a cercare una risposta alle domande che da sempre occupano un posto importante nella mente degli uomini: quale è l'origine del tutto? E il suo fine? Perché l'uomo? E il senso della sua esistenza?

Le risposte a queste domande vengono poi condensate dentro questo racconto organizzato attraverso delle immagini che richiedono, ora per noi, uno sforzo interpretativo.

Nella parte iniziale del brano l'autore presenta l'uomo come una creatura chiamata alla relazione con Dio, anzi l'uomo esiste nel momento in cui è capace di questa relazione quando cioè Dio gli dona il suo alito di vita, prima è solo una statua di terra (Gen 2, 7). L'uomo è chiamato a realizzarsi anche attraverso la relazione con il creato di cui egli stesso è parte (Gen 2, 8-20).

Ma l'essere vivente nonostante sia già relazione con Dio, nonostante sia in relazione anche con il creato resta un essere incompleto: "Non trovò un aiuto che gli fosse simile", cioè non trova qualcuno con cui entrare in una relazione alla pari, qualcuno con cui possa condividere le gioie, i dolori, le ansie e gli interrogativi della vita, qualcuno con cui realizzare un rapporto posto sulla stessa lunghezza d'onda perché le gioie e i dolori, le ansie e gli interrogativi risuonano nell'uno e nell'altro con la stessa tonalità e profondità.

Allora Dio coglie negli occhi della prima creatura, *arkè* di ogni essere vivente, la sua solitudine umana, fa scendere su quel primo *'adam*[2], un sonno profondo, e con la costola tolta all'uomo "plasmò" una donna. Quando Dio crea l' *'adam* al femminile, l' *'adam* maschile non è presente, è avvolto in un sonno profondo: la creazione di "un aiuto che gli sia simile"[3] è avvolto quindi nel mistero.

Il racconto della Genesi continua poi presentando Dio come un padre che conduce la donna, come una sposa il giorno delle nozze, incontro al suo sposo: "e la condusse all'uomo". Allora per *'ish*-uomo la *'ishà*-donna è un dono gratuito di Dio.

Egli ha visto la solitudine dell' *'adam* e non rimane indifferente alla sua tristezza, gli fa quindi il dono di *ke-negdo,* "un aiuto che gli stia di fronte", rompendo in questo modo la sua solitudine. Ora finalmente l'uomo ha qualcuno che può guardare negli occhi e scoprire dentro quegli occhi un cuore con cui condividere le domande più profonde della sua esistenza, nella certezza che dentro quegli occhi è racchiuso un mistero che lo toglierà dalla sua solitudine e lo aprirà alla piena comprensione di se. Ciò che la donna compie è il miracolo di togliere *'adam* dalla sua indefinitezza per mostrargli la sua realtà di maschio e ciò è possibile proprio perché ora di fronte a lui sta la femmina, è l'atto di una nuova creazione.

L'autore biblico termina il racconto presentandoci un'immagine di intimità profonda, della prima coppia, attraverso cui esprime la finalità del matrimonio: "e i due saranno una sola carne". Qui l'autore Jahwista presenta la prima coppia con tutta la naturalezza che gli appartiene.

> *Su quell'espressione: "saranno una cosa sola" gli studiosi si sono accaniti per vederne il significato. Dobbiamo presentare questo significato proprio con la semplicità con cui lo presenta l'uomo della Bibbia, non timoroso del suo corpo. Egli guarda i due che si uniscono. Sono una carne sola perché essi sono uniti nell'atto sessuale, e l'atto sessuale, quando nasce veramente dall'amore, è il congiungimento totale dei due*

---

[2] Nel testo originale in ebraico *'adam* è il termine con cui si indica il primo uomo, un termine che si ricollega alla radice di *'adamà*, "terra", in quanto plasmato dalla medesima.

[3] Sarebbe meglio tradurre con "un aiuto che gli stia di fronte".

esseri. I due esseri ormai hanno trasfuso in sé tutto il loro dolore, tutte le loro gioie, tutti i loro pensieri, e in quel momento anche i loro corpi; ogni realtà ormai non appartiene più l'uno all'altro.[4]

Lo scrittore Jahwista, che risulta essere l'autore del racconto più antico anche se nel libro della Genesi è riportato al cap.2, concentra la sua attenzione in modo particolare sull'aspetto relazionale della coppia: l'incontro del primo uomo con la sua donna, originario di tutte le unioni d'amore, è un canto di gioia per la scoperta dell'altro come termine di relazione totalizzante.

L'incontro di Abram e Sarai

La Scrittura ci presenta soprattutto Abram come figura originale e originaria della storia del popolo di Israele: sia per motivi teologici, è presentato infatti come il credente per eccellenza, ma anche per motivi culturali: non dimentichiamo che questi racconti trovano la loro origine in un contesto sociale fortemente maschilista quale era quello delle tribù seminomadi del secondo millennio a. C. che si spostavano lungo la Mezzaluna fertile. Eppure ad una lettura più attenta non può non sorprendere il ruolo importante che in queste vicende ricopre Sarai, sua moglie. La loro storia viene anticipata al termine del capitolo undicesimo:

> Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Caanan. Arrivarono fino a Caanan e vi si stabilirono (Gen 11, 31).

La prima notizia che abbiamo è che Abram e Sarai sono già sposati. Non ci viene detto niente del loro incontro delle loro storie precedenti. Sappiamo bene però che la vita di coppia non ha solo un unico "sì" iniziale. Molte volte nell'arco degli anni di vita coniugale siamo chiamati a rinnovare quell'esperienza originale in modi e momenti

---

[4] G. RAVASI, *Il libro della Genesi/1*, EDB., Bologna 1998, pag.51-52.

diversi. Questa esperienza la si può cogliere molto bene anche nella vita di Abram e Sarai di cui ci è nascosto il loro primo incontro ma ci vengono presentati altri momenti in cui la coppia rinnova l'esperienza originaria del proprio amore.

Uno di questi lo abbiamo nel racconto della discesa di Abram in Egitto posto subito dopo il racconto Jahwista della sua chiamata:

> Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. Ma, quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: " Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Dì dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te". Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente. La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli (Gen 12,10-16).

Quanto narrato in questi versetti può apparire abbastanza strano alla nostra sensibilità, non così se lo inseriamo nel contesto storico e culturale in relazione al tempo e ai luoghi in cui tali eventi sono avvenuti.

Abram e la sua tribù rischiano la vita, non hanno più di che nutrirsi. Decide quindi di scendere in Egitto, ma una volta arrivato nelle terre del Nilo si rende conto che ora è solo la sua vita ad essere in pericolo, infatti, il faraone potrebbe ucciderlo per avere sua moglie, chiede così a Sarai un sacrificio: presentarsi come sorella ed entrare a far parte dell' harem del faraone.

In questo momento Sarai ed Abram sono uno di fronte all'altro così come si sono trovati di fronte probabilmente la prima volta, i loro occhi penetrano il cuore uno dell'altro e Sarai rinnova quel incontro originale offrendo e donando,

a lui, la sua vita. Ecco che allora Abram vede sua moglie con uno sguardo nuovo: “sei donna di aspetto avvenente”. Questa affermazione non riguarda solo l’esteriorità di Sarai, ma la vera personalità interiore che egli coglie proprio in quell’essere di fronte uno all’altro.

Ma così facendo Sarai non salva solo la vita di suo marito ma svela anche il suo ruolo di matriarca che ha a cuore che la promessa fatta da Dio ad Abram, di una discendenza numerosa, si possa realizzare. Sarai si sente responsabile, al pari di Abram, davanti a Dio del compito affidatogli e per questo è pronta al sacrificio.

Nel racconto sacerdotale, in cui si descrive nuovamente la vocazione di Abram, si nasconde un particolare interessante:

> Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò. (Gen 17,5)

La vocazione può essere paragonata ad una nascita spirituale, all’inizio di una nuova vita. Quando nasce un bambino uno dei primi atti che si compie è quello di dargli un nome, in questo versetto Dio da un nome nuovo ad Abram come segno della sua chiamata, della sua rinascita spirituale. Se però proseguiamo nella lettura del capitolo diciassette, al versetto quindici troviamo:

> Dio aggiunse ad Abramo: “ Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara”.

Anche a Sarai Dio cambia il nome, cioè la vocazione ad essere capostipite di un popolo numeroso non è solo per Abramo ma anche per sua moglie. Come troviamo una coppia all’origine della creazione, così troviamo una coppia all’origine del popolo d’Israele. Abramo e Sara rinnovano ancora una volta quel “sì” detto nel segreto del loro primo incontro lasciandosi coinvolgere, entrambi, nel piano di Dio.

L’incontro di Isacco e Rebecca

Abramo aveva preteso che suo figlio Isacco sposasse una donna della sua terra, non voleva per lui un Cananea, così inviò il suo servo fidato alla ricerca di una sposa per suo figlio nella terra dei grandi fiumi: la Mesopotania. La ricerca non fu facile per il servo. Arrivato alle porte della città di Nacor, si ferma presso il pozzo e chiede al Signore di aiutarlo in questa ricerca attraverso un segno: la ragazza che arrivando al pozzo offrirà a lui e ai suoi cammelli da bere sarà la sposa di Isacco. Questi gesti hanno un significato preciso: sono i gesti dell'accoglienza, i gesti di una persona di animo sensibile attenta ai bisogni del forestiero.

Arriva al pozzo Rebecca, il servo gli chiede dell'acqua. Non solo lei gliela offre, ma si preoccupa pure di darne ai suoi cammelli. L'inviato di Abramo vede quindi in Rebecca la possibile sposa per il figlio del suo padrone. Iniziano così le trattative con la famiglia della giovane la quale al termine decide di seguire il servo:

> Così Rebecca e le sue ancelle si alzarono, montarono sui cammelli e seguirono quell'uomo. Il servo prese con sé Rebecca e partì. Intanto Isacco rientrava dal pozzo di Lacai – Roi , abitava infatti nel territorio del Negheb. Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli. Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello. E disse al servo: " Chi è quell'uomo che viene attraverso la campagna incontro a noi?". Il servo rispose: " E' il mio padrone". Allora essa prese il velo e si coprì. Il servo raccontò ad Isacco tutte le cose che aveva fatte. Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre, Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre (Gen 24, 61-67).

C'è molta poesia in questo racconto strutturato in modo da richiamare Genesi due, il capitolo in cui si narra la creazione dell'uomo e della donna, la prima coppia, secondo il piano originale di Dio.

Isacco è solo con il padre, è morta la madre Sara, e “sul far della sera” esce in campagna per svagarsi. Con queste semplici sottolineature l’autore non descrive solo un tempo e un luogo, ma lo stato d’animo del personaggio. Sicuramente sta attraversando un momento, se non di tristezza, probabilmente di malinconia per la scomparsa di una persona a lui così cara. Quel camminare al tramonto di un giorno, quando sul creato inizia a calare il silenzio della sera, esprime il desiderio di penetrare dentro il silenzio della propria anima per carpire il senso profondo del suo esistere.

In questo procedere è attirato da una carovana di cammelli che si prefigura all’orizzonte, “alzando gli occhi, vide”. “Alzò gli occhi anche Rebecca”, il loro sguardo si incrocia. Ancora una volta, come in Genesi due, troviamo ribadito che la gioia dell’uomo sta nel poter guardare la sua compagna negli occhi e viceversa. Quel guardarsi negli occhi strappa i due dalla loro solitudine, e li proietta in una comunione che è condivisione piena e totale che porta a condividere le gioie e i dolori dell’altro, ed allora anche il dolore è superato:

> Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l’amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre (Gen 24,67).

Nel secondo racconto della Genesi è Dio che conduce la donna all’uomo, nell’episodio che stiamo analizzando è il servo di Abramo che conduce Rebecca a Isacco, ma in entrambi i racconti si vuol sottolineare che l’uomo per la donna, e viceversa, sono dono l’un per l’altro e pensati dentro un progetto che li ha portati, da origini e situazioni diverse, all’incontro.

Isacco e Rebecca vengono quindi presentati come una coppia che si ama secondo il progetto originale di Dio. Ed allora questo amore non può restare chiuso su se stesso ma si apre al dono della vita:

> Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché essa era sterile e il Signore la esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta (Gen 25,21).

L'incontro di Giacobbe e Rachele

La vita di Isacco e Rebecca è quindi allietata dalla nascita di due gemelli: Esaù e Giacobbe. La Bibbia ce li descrive in questo modo:

> I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende (Gen 25,27).

.

La differenza di personalità e di carattere sta però anche alla base dei problemi che sorgeranno in famiglia, infatti, Giacobbe con l'astuzia e con l'appoggio della madre riuscirà a carpire al fratello maggiore sia la primogenitura sia la benedizione del padre destinati, secondo la tradizione, al primo figlio in questo caso Esaù. Anche qui sarebbe interessate mettere in evidenza il ruolo della matriarca in quanto è lei la vera artefice della vicenda mentre Isacco, il patriarca, gioca un ruolo abbastanza secondario pur restando il depositario delle promesse del Dio di suo padre. Quando Esaù si accorge di essere stato ingannato vuole uccidere il fratello il quale si salva solo perché, su pressione della madre, fugge lontano dallo zio Labano fratello di Rebecca e padre di due figlie: Lia e Rachele.
Il ciclo di Giacobbe inizia quindi con questa fuga e termina con il rientro e la riappacificazione con il fratello a distanza di qualche anno. I due viaggi di Giacobbe, quello di andata e quello di ritorno, sono segnati entrambi da un incontro decisivo con Dio: il primo a Betel e l'altro a Penuel, due episodi che rappresentano i pilastri teologici dell'intero ciclo. A Betel Giacobbe riceve una vera e propria chiamata divina ed allora la sua fuga più che uno scappare diventa un cammino spirituale che lo vedrà impegnato in diverse tappe.
L'incontro tra Giacobbe e Rachele, figlia più giovane di Labano, avviene come spesso accadeva a quei tempi, al pozzo:

> Poi Giacobbe si mise in cammino e andò nel paese degli orientali. Vide nella campagna un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame, accovacciati vicino, perché a quel pozzo si abbeveravano i greggi,

ma la pietra sulla bocca del pozzo era grande. Quando tutti i greggi si erano radunati là, i pastori rotolavano la pietra dalla bocca del pozzo e abbeveravano il bestiame; poi rimettevano la pietra al posto sulla bocca del pozzo. Giacobbe disse loro: “Fratelli miei, di dove siete? ”. Risposero: “Siamo di Carran”. Disse loro: “Conoscete Làbano, figlio di Nacor? ”. Risposero: “Lo conosciamo”. Disse loro: “Sta bene? ”. Risposero: “Sì; ecco la figlia Rachele che viene con il gregge”. Riprese: “Eccoci ancora in pieno giorno: non è tempo di radunare il bestiame. Date da bere al bestiame e andate a pascolare! ”. Risposero: “Non possiamo, finché non siano radunati tutti i greggi e si rotoli la pietra dalla bocca del pozzo; allora faremo bere il gregge”.

Egli stava ancora parlando con loro, quando arrivò Rachele con il bestiame del padre, perché era una pastorella. Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Làbano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Làbano, fratello di sua madre, Giacobbe, fattosi avanti, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre. Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse ad alta voce. Giacobbe rivelò a Rachele che egli era parente del padre di lei, perché figlio di Rebecca. Allora essa corse a riferirlo al padre. Quando Làbano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro, lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Làbano tutte le sue vicende. Allora Làbano gli disse: “Davvero tu sei mio osso e mia carne! ”. Così dimorò presso di lui per un mese (Gen 29,1-14).

Rachele è l’unica matriarca di cui si conosca anche la professione: è pastora. Inoltre il fatto che sia lei ad andare al pozzo e non la sorella significa, molto probabilmente, che Lia, la figlia maggiore di Labano, è in età da marito e quindi potrebbe incappare in alcuni pericoli a recarsi con il gregge presso il pozzo, Rachele deve essere invece in giovane età così da non incorrere, per il momento, in pericoli.

Nonostante però la sua giovinezza Rachele emana qual cosa di straordinario visto che con la sua sola presenza è capace di trasformare la personalità di Giacobbe. Egli da “uomo tranquillo che dimorava sotto le tende”, quindi sicuramente più portato alla riflessione e allo studio, che all’azione; più portato alla cura della mente che non del corpo, diventa uomo capace di spostare un masso che normalmente necessita per essere rimosso dal suo posto più uomini (era una tecnica usata perché nessuno potesse sfruttare eccessivamente l’acqua, il masso posto a sigillo del pozzo era talmente pesante che i pastori dovevano aspettarsi per rimuoverlo e così si controllavano a vicenda). Rachele è quindi capace di risvegliare in Giacobbe la sua vera identità, fargli prendere coscienza delle potenzialità che conservava assopite dentro di se e che nessuno mai aveva saputo risvegliare. Quella chiamata di Dio a Betel, inizio di un nuovo cammino, riceve ora un forte impulso ad opera di una donna: Rachele.

L'incontro di Giacobbe con Rachele è segnato profondamente da questa forza che è l'amore capace di far rinascere la persona regalandogli la sua vera identità.

Ma l'incontro tra i due segna anche un passo nuovo nella storia delle coppie bibliche. Fino ad ora tutti i personaggi che abbiamo visto hanno preso in moglie donne non scelte da loro, il matrimonio e il contratto tra le famiglie precede l'amore. Non così per Giacobbe e Rachele. Giacobbe di fronte alla persona di Rachele, descritta nel racconto come: "bella di forme e avvenente di aspetto", scardina le tradizioni del suo popolo, è lui che sceglie la sua compagna è lui che decide chi sposare. Per la prima volta l'amore precede l'aspetto giuridico del matrimonio. Ma per avere uno sguardo più completo sull'amore che scaturisce da questo incontro tra i due al pozzo dobbiamo leggere il proseguo dell'incontro.

> Poi Làbano disse a Giacobbe: "Poiché sei mio parente, mi dovrai forse servire gratuitamente? Indicami quale deve essere il tuo salario". Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe amava Rachele. Disse dunque: "Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore". Rispose Làbano: "Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me". Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni tanto era il suo amore per lei. Poi Giacobbe disse a Làbano: "Dammi la mia sposa, perché il mio tempo è compiuto e voglio unirmi a lei". Allora Làbano radunò tutti gli uomini del luogo e diede un banchetto. Ma quando fu sera, egli prese la figlia Lia e la condusse da lui ed egli si unì a lei. Làbano diede la propria schiava Zilpa alla figLia, come schiava. Quando fu mattina […] ecco era Lia! Allora Giacobbe disse a Làbano: "Che mi hai fatto? Non è forse per Rachele che sono stato al tuo servizio? Perché mi hai ingannato? ". Rispose Làbano: "Non si usa far così nel nostro paese, dare, cioè, la più piccola prima della maggiore. Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche quest'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni". Giacobbe fece così: terminò la settimana nuziale e allora Làbano gli diede in moglie la figlia Rachele. Làbano diede alla figlia Rachele la propria schiava Bila, come schiava. Egli si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di lui per altri sette anni (Gen 29,15-31).

È un racconto abbastanza particolare per le stranezze che narra e le perplessità che suscita. Dopo sette anni di lavoro il giorno delle nozze Giacobbe si ritrova nel talamo nuziale Lia al posto di Rachele. Probabilmente doveva aver bevuto molto durante i festeggiamenti il patriarca per non

accorgersene visto che “Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto” per cui le differenze erano abbastanza evidenti.

Sorgono a questo riguardo molti interrogativi: come può Rachele non sapere cosa stava succedendo conoscendo l’importanza che per una donna riveste il giorno delle nozze? E ancora, perché Lia sta al gioco sapendo che Giacobbe ama la sorella? I rabbini danno molte interpretazioni a riguardo, non è da sottovalutare il fatto che l’autore voglia sottolineare che in questo cammino spirituale di Giacobbe ad essere patriarca oltre all’intervento di Dio a Betel, oltre alla presenza di Rachele che lo ha aiutato a scoprire le sue vere potenzialità sia necessario vivere sulla sua pelle il dramma di essere ingannati così come lui aveva fatto con suo fratello.

Aldilà però del significato che gli interpreti assegnano a questo episodio resta il dato importante di un uomo che, dopo aver scoperto colei che lo ha risvegliato alla sua identità, è disponibile a qualsiasi sacrificio, lavorare per quattordici anni, pur di poter vivere accanto a questa donna.

Ma la vicenda di questa coppia merita un’altra sottolineatura in quanto anche più avanti, nel racconto della loro storia, possiamo incontrare un particolare importante che ci chiarisce meglio come l’amore, nato tra i due quel giorno mentre Rachele era andata al pozzo per abbeverare le sue bestie, continui in un incessante rinnovarsi.

È noto a tutti quanto sia importante la dimensione della maternità nel contesto biblico. Mettere al mondo dei figli assicura la continuità della specie e della famiglia ed inoltre la coppia realizza ciò che Dio attende da lei.

Ora se leggiamo attentamente dal versetto trentuno del capitolo ventinove fino al versetto ventuno del capitolo trenta, noteremo come tra le due sorelle Lia, dopo quella notte diventata anche lei moglie di Giacobbe, e Rachele inizi una lotta serrata per dare dei figli al patriarca. In questa lotta la perdente è Rachele che viene presentata come sterile. Ma per non essere da meno della sorella offre la propria schiava al marito affinché unendosi a lei possa darle un figlio al suo posto. La tradizione voleva che al momento del parto la schiava partorisse sulle ginocchia della padrona la quale risultava poi essere la madre del bambino. Lia, nonostante avesse già dato quattro figli a Giacobbe non è soddisfatta e pure lei offre la sua schiava a Giacobbe così che possa avere dei figli anche da lei. Arriviamo ad un certo momento in cui il patriarca si trova con dieci figli: sei da Lia, due dalla sua schiava Zilpa e due dalla schiava di Rachele Bila.

È interessante seguire il ragionamento di Lia:

> Lia concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, perché disse : “ Il Signore ha visto la mia umiliazione; certo ora mio marito mi amerà”. Poi concepì ancora un figlio e disse: “ Il Signore ha udito che io ero trascurata e mi ha dato anche questo”. E lo chiamò Simeone. Poi concepì ancora e partorì un figlio e disse: “ Questa volta mio marito mi si affezionerà, perché gli ho partorito tre figli”. Per questo lo chiamò Levi. Concepì ancora e partorì un figlio e disse: “ Questa volta loderò il Signore”. Per questo lo chiamò Giuda. (Gen. 29,32-35)
>
> Poi Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe. Lia disse: “ Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli”. Perciò lo chiamò Zabulon (Gen 30,19-20).

Lia crede di riuscire a carpire l’amore di Giacobbe rendendolo più volte padre, usa cioè la maternità per carpire l’affetto del marito. Ma il patriarca resta sordo a questo linguaggio, egli ama Rachele indipendentemente dalla sua capacità procreativa, il suo amore per lei è gratuito, non si aspetta niente in cambio. È un amore che pone le sue

fondamenta su quel primo incontro al pozzo quando Rachele ha saputo trasformarlo dal di dentro rendendolo pienamente cosciente della sua identità.
Ancora una volta riecheggia la dimensione relazionale come dimensione fondante la coppia. L'amore tra un uomo ed una donna trova la sua specificità non primariamente nel "andate e moltiplicatevi", ma nella funzione dialogica dei coniugi una funzione che è molto più ampia rispetto a quella procreativa.

L'incontro tra Rut e Booz

Le vicende di questa donna restano per lo più sconosciute alla maggior parte dei cristiani, eppure meriterebbe un'attenzione particolare visto che appartiene al DNA della nostra fede. Infatti Matteo, nella genealogia di Gesù al capitolo primo del suo Vangelo, introduce nella catena dei personaggi che hanno preceduto la venuta del Salvatore cinque donne, ed una di queste è proprio Rut:

> Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide (Mt 1,5-6).

Le sue vicende sono narrate nel libro che porta il suo nome, un testo che trova una collocazione diversa nella Bibbia Ebraica rispetto a quella Cattolica[5]. Il testo sacro dei Cristiani lo pone subito dopo i libri dei Giudici partendo dal presupposto che il racconto inizia con questa frase:

> Al tempo in cui governavano i giudici… (Rut 1,1)

Gli Ebrei pongono il libro tra la raccolta dei sapienziali dandoci così una indicazione molto importante su come vada letto la storia di Rut. Difatti il racconto, che rimanda ad un avvenimento del tempo dei giudici, rimanda ad una situazione che si era venuta a creare in Israele attorno al 450 a.C., cioè circa 100 anni dopo il rientro di alcuni ebrei dalla schiavitù a Babilonia. Questi giudei rientrati a Gerusalemme avevano subito dovuto scontrarsi con grossi problemi[6], tra i quali quello delle ingiustizie sociali: i poveri restavano sempre più poveri, anzi erano accresciute le ingiustizie da parte dei ricchi nei confronti dei più deboli, tant'è che il libro di Rut narra la storia di una famiglia costretta ad emigrare per la fame e la miseria.
Questa famiglia composta dal padre, dalla madre e da due figli viene visitata ben presto anche da lutti lasciando solo la madre Noemi, con le due nuore Orpa e, appunto, Rut.
Quando Noemi sente che Dio ha riservato benevolenza al suo popolo dandogli ancora del pane, decide di mettersi in cammino per ritornare a Betlemme, il suo paese d'origine. Le due nuore decidono di seguirla. Lungo il cammino Noemi vorrebbe lasciarle libere di ritornare nella loro terra per ricostruirsi una vita ma Rut, al contrario di Orpa che se ne va, non abbandona la suocera:

> Allora si alzò con le sue nuore per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. Partì dunque con le due nuore da quel luogo e mentre era in cammino per tornare nel paese di Giuda Noemi disse alle due nuore: "Andate, tornate ciascuna a casa di

---

[5] cf. G. RAVASI, *Rut, Giuditta, Ester*, EDB, Bologna 1995, pag.38-40.
[6] Il libro di Rut affronta anche il problema dei matrimoni misti fra moabiti e israeliti che, in questa sede, non viene approfondito.

vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito". Essa le baciò, ma quelle piansero ad alta voce e le dissero: "No, noi verremo con te al tuo popolo". Noemi rispose: "Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho io ancora figli in seno, che possano diventare vostri mariti? Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me". Allora esse alzarono la voce e piansero di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei. Allora Noemi le disse: "Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata". Ma Rut rispose: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te". Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città s'interessò di loro. Le donne dicevano: "È proprio Noemi! ". Essa rispondeva: "Non mi chiamate Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota. Perché chiamarmi Noemi, quando il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice? ". Così Noemi tornò con Rut, la Moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo (Rt 1,6-22).

La finalità del libro non è certo quella di dare alcune linee di comportamento tra nuore e suocere, anche se si possono cogliere buoni spunti, ma quella di presentare il programma dell'autore per risolvere la situazione che Israele sta attraversando.

Il progetto dello scrittore si pone nettamente in alternativa con altri progetti di eminenti personaggi israeliti del tempo[7], e secondo lui le sorti di Israele potranno risollevarsi solo con scelte radicali, definitive e concrete a favore dei poveri, così come ha fatto Rut nei confronti di sua suocera che in quel racconto rappresenta il povero per eccellenza: donna, vedova e senza figli che la possano aiutare.

Ma lo scrittore non si accontenta di questo, secondo lui i poveri devono essere anche i protagonisti di questo cambiamento. Infatti Noemi metterà in atto un piano, facendo riferimento alle leggi di Israele e di Dio, che Rut realizzerà e che la porteranno a sposare Booz, un parente proprietario terriero, che risolleverà le sorti delle due donne non solo dal punto di vista economico ma anche familiare dando un figlio a Rut e un nipote a Noemi.

Vediamo ora come viene descritto l'incontro tra Rut e Booz:

Noemi, sua suocera, le disse: "Figlia mia, non devo io cercarti una sistemazione, così che tu sia felice? Ora, Booz, con le cui giovani tu sei stata, non è nostro parente? Ecco, questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia. Su dunque, profumati, avvolgiti nel tuo manto e scendi all'aia; ma non ti

[7] cf. E.J. Hernàndez, *Rut la moabita*,San Paolo, Cinisello Balsamo 2003; C. METERS, *Rut una storia della Bibbia*, Cittadella Editrice, Assisi 1896.

far riconoscere da lui, prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. Quando andrà a dormire, osserva il luogo dove egli dorme; poi và, alzagli la coperta dalla parte dei piedi e mettiti lì a giacere; ti dirà lui ciò che dovrai fare". Rut le rispose: "Farò quanto dici". Scese all'aia e fece quanto la suocera le aveva ordinato. Booz mangiò, bevve e aprì il cuore alla gioia; poi andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli alzò la coperta dalla parte dei piedi e si coricò. Verso mezzanotte quell'uomo si svegliò, con un brivido, si guardò attorno ed ecco una donna gli giaceva ai piedi. Le disse: "Chi sei? ". Rispose: "Sono Rut, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto". Le disse: "Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è migliore anche del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi. Ora non temere, figlia mia; io farò per te quanto dici, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna virtuosa. Ora io sono tuo parente, ma ce n'è un altro che è parente più stretto di me. Passa qui la notte e domani mattina se quegli vorrà sposarti, va bene, ti prenda; ma se non gli piacerà, ti prenderò io, per la vita del Signore! Stá tranquilla fino al mattino". Rimase coricata ai suoi piedi fino alla mattina. Poi Booz si alzò prima che un uomo possa distinguere un altro, perché diceva: "Nessuno sappia che questa donna è venuta sull'aia! ". Poi aggiunse: "Apri il mantello che hai addosso e tienilo con le due mani". Essa lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo e glielo pose sulle spalle.

Rut rientrò in città e venne dalla suocera, che le disse: "Come è andata, figlia mia? ". Essa le raccontò quanto quell'uomo aveva fatto per lei. Aggiunse: "Mi ha anche dato sei misure di orzo; perché mi ha detto: Non devi tornare da tua suocera a mani vuote". Noemi disse: "Stá quieta, figlia mia, finché tu sappia come la cosa si concluderà; certo quest'uomo non si darà pace finché non abbia concluso oggi stesso questa faccenda" (Rt 3,1-18).

In questo capitolo è descritta una scena molto bella, è una scena di festa, la festa del raccolto che per il mondo agricolo segna il momento più bello e gioioso di tutte le fatiche di un anno.

Rut aveva seguito i consigli di Noemi, si era presentata alla festa vestita bene, si era profumata e aveva festeggiato sull'aia con le altre donne. Quando tutte se ne vanno e gli uomini, molto probabilmente un po' brilli, si coricano nel cortile, Rut si sdraia ai piedi di Booz scoprendoglieli. La brezza della notte sveglia l'uomo che si accorge così della sua presenza.

A questo punto Rut compie una richiesta a Booz e cioè che stenda il mantello sopra di lei. Questo era il gesto che il fidanzato compiva sulla futura moglie come segno del suo prenderla sotto protezione.

Questo racconto disegna un momento di forte intimità tra i due: Booz e Rut vivono il loro incontro nella scoperta di una reciproca fisicità che li unisce ridando ad ognuno la propria identità di maschio e femmina.

Rut era vedova, non aveva avuto figli, forse non c'era stato il tempo sufficiente per vivere una maternità. Inoltre il ruolo di nuora l'aveva portata a donarsi completamente alla suocera dimenticando probabilmente la sua identità di donna, di sposa e madre.

Booz è un uomo molto ricco e stimato, ma è solo e senza figli, ha quindi un grandissimo bisogno di incontrare una persona che lo riscatti dalla sua solitudine e lo renda marito e padre. La liberazione per entrambi avviene in una vicinanza fisica intima che li apre al desiderio di rimettersi in gioco e in cammino verso una nuova realizzazione.

Anche in questo racconto di seduzione possiamo cogliere alcuni richiami a Genesi due: l'uomo è nel torpore, ed ecco all'improvviso accorgersi dell'altra che sta ai suoi piedi come dire che è sempre notte, quindi sofferenza, fino a quando non si scopre l'altro/l'altra di fronte a sé.

L'incontro tra Gesù e la sua comunità

Tutti noi ormai sappiamo che l'evangelista Gv è quello che maggiormente utilizza la dimensione sponsale per presentare il rapporto tra Cristo e la Chiesa. Infatti inizia il suo Vangelo ponendo il primo segno di Gesù ad un matrimonio: le nozze di Cana. Pur essendo un racconto che in cui Gesù è inserito in una festa di nozze, non si parla in realtà degli sposi che stanno celebrando il loro matrimonio. Questo perché in realtà chi stà celebrando le nozze sono Cristo e Maria-discepoli (Comunità). Allora risulta interessante questo aspetto in quanto ponendo proprio all'inizio del suo ministero un segno compiuto in un momento di nozze sembra che l'evangelista voglia darci le coordinate attraverso cui si debba poi leggere anche tutto il resto del Vangelo.
Ma il riferimento continua anche alla fine quando nel Cap. 20 GV presenta il ritrovamento della tomba vuota rendendo protagonista del ritrovamento una donna: Maria Maddalena.
La donna infatti è tratteggiata come l'amata del Cantico dei Cantici

Gv 20,1 Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.
20,2 Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!»……..
20,11 Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro
20,12 e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.
20,13 Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto».

Ct 3,1 Sul mio giaciglio, lungo la notte,ho cercato l'amato del mio cuore;l'ho cercato, ma non l'ho trovato. 3,2 "Mi alzerò e farò il giro della città;per le strade e per le piazze;voglio cercare l'amato del mio cuore".L'ho cercato, ma non l'ho trovato.3,3 Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda:"Avete visto l'amato del mio cuore?".

La differenza stà nel fatto che nel Ct è la donna che chiede alle guardie notizie sul suo amato, mentre in Gv sono gli angeli che chiedono alla donna il motivo del suo pianto.
Ma quello che ci interessa in questo momento in modo particolare è l'incontro dello Sposo-Risorto e della Sposa comunità.

Gv 20
20,14 Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù.
20,15 Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo».
20,16 Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro!

la donna che non riconosce Gesù alla vista, lo riconosce dalla voce. Anche qui un parallelo con il Ct

Ct5,2 **Io dormivo, ma il mio cuore era desto. Voce del mio Amato che bussa: «Aprimi, sorella mia, amica mia, mia colomba, mia perfetta, …..».**

La voce dell'Amato apre la porta dell'incontro.
Allo Sposo "Miriam", risponde la Sposa: "Rabbuni" , anche qui siamo di fronte all'incontro come atto di una nuova creazione: dall'incontro nasce la comunità pasquale, la comunità nuova.

Ma questa storia di incontri d'amore raccontati nel testo sacro non sono terminati, potremmo continuare aggiungendo le nostre storie, si perché noi siamo dentro la storia sacra, il nostro tempo non è qualche cosa di diverso, è la stessa storia sacra che continua il suo cammino nell'attesa dell'incontro definitivo con il suo Signore.

Possiamo concludere questo primo punto dicendo che
Questa meraviglia dell'incontro di un uomo e di una donna, presentato nella Sacra Scrittura come l'atto di una nuova creazione, nel N.T. viene utilizzato per presentare la nascita della nuova comunità: la Chiesa.
La Chiesa è chiamata quindi ha fare memoria di ciò che è avvenuto nel giardino il mattino del primo giorno dopo il sabato, ma anche a lasciarsi continuamente rinnovare e ricreare attraverso un incontro con il suo "Rabbunì". Ma mentre fa memoria di quel incontro la Chiesa stessa attesta e rinnova l'incontro con il suo Signore Risorto.

La donna cercava Gesù nel passato, piangeva fuori dalla tomba ma in quel modo non poteva incontrare il Risorto, ha dovuto voltarsi per vedere Gesù, ha dovuto ascoltare la sua voce per riconoscerlo e gioire dell'incontro, perché solo allora si è posta " di fronte a Lui" come la donna della Gn . **2,18 E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». (un aiuto che gli stia di fronte)**

Anche oggi la Chiesa rischia spesso di restare ancorata al passato, con le sue tradizioni e il suo linguaggio, le sue liturgie che non sanno più parlare all'uomo di oggi.
L'incontro d'amore da cui ha origine ogni famiglia, con cui inizia il tempo del fidanzamento dice alla Chiesa il suo bisogno di porsi continuamente alla ricerca del suo Signore, che sempre la chiama, e di ascoltare la sua voce, di "porsi di fronte a Lui " e di seguirlo, solo così in un incontro ricreante potrà essere fermento nel mondo per realizzare il Regno di Dio.

B) La famiglia: comunità di vita e di amore

La seconda meraviglia che vorrei sottolineare è precisata molto bene dalla Costituzione Conciliare Gaudium et Spes che al n° 48 quando definisce la famiglia come "*l'intima comunità di vita e di amore coniugale"* Cioè la famiglia è chiamata a realizzare e a esprimere con la sua vita, concreta e vera, il mistero grande della comunione trinitaria e della comunione che unisce Cristo alla Chiesa. Questa è una grande meraviglia, una cosa stupenda: la nostra relazione d'amore quotidiana, con tutti i suoi limiti umani e personali, esprime il mistero grande di Dio Trinità e il mistero grande della comunione che unisce Cristo alla Chiesa?

Anche qui lasciamoci guidare dal testo biblico il quale presenta uno sviluppo interessante per quanto riguarda il valore teologico della relazione coniugale
vedi Il Signore Gesù sposo della Chiesa (Questa parte è tratta dal mio libro:

A casa di Simone il lebbroso, Cantagalli, Siena pag. 26 – 40)

La vita di Gesù di Nazareth , il suo comportamento, il suo messaggio, la sua persona non potevano non far sorgere interrogativi circa la sua identità. Per questo,

i “titoli cristologici” che nel N.T vengono riferiti a Gesù, sono un tentativo di interpretare e di tradurre la complessità della sua figura. Alcuni di questi titoli hanno avuto più successo: Gesù profeta, Gesù Signore, Gesù Sommo Sacerdote, Gesù re; altri invece attendono ancora una giusta riflessione tra cui il titolo con cui si chiude il N.T. e che troviamo nell’Apocalisse: “ Lo Spirito e la sposa dicono - Vieni - “ (Ap 22,17) cioè quello di Gesù sposo. E’ infatti attraverso una riflessione centrata attorno a questa figura di “Gesù sposo della Chiesa sposa” (E’ anche il titolo della prima settimana di studi sulla spiritualità coniugale e familiare promossa dall’Ufficio di pastorale per la famiglia della Conferenza Episcopale Italiana nel 1997) che può trovare fondamento, e una sua specificità, la spiritualità familiare.

Dicevamo che attraverso il “titolo cristologico” si vuole rivelare un aspetto particolare della complessa figura di Gesù. Quali orizzonti ci apre allora questo punto di vista sul Cristo questa angolatura del Gesù sposo rispetto alla sua identità.

2.2.1 Il fondamento teologico della relazione coniugale nei profeti

Per comprendere appieno un titolo cristologico è importante collocarlo nel suo contesto Antico testamentario in quanto è lì che trova il suo substrato ma soprattutto perché questo ci permette di cogliere la novità riferita a Gesù. E’ il profeta Osea (Os. 1,2-3) che per primo applica il titolo di sposo a Dio, e quando nella Bibbia incontriamo un nuovo titolo attribuito a Dio siamo di fronte ad un passaggio chiave della storia della salvezza. Precedentemente ad Osea, la simbolica utilizzata per esprimere l’alleanza tra JHWH e il suo popolo si rifaceva ai patti politico militari dei re. Il sovrano più potente prendeva sotto la sua protezione il più debole e ne assicurava la protezione a condizione però che questo seguisse determinate regole. Questa è la simbolica usata per esprimere il patto/alleanza del Sinai in cui, come un sovrano potente JHWH aveva preso sotto la sua protezione il popolo ebraico, a condizione che il popolo osservasse le sue leggi (dieci comandamenti). Ciò che i profeti criticavano e rimproveravano di una simile simbolica era che non riusciva a motivare il perché Dio stabilisse questo patto/alleanza. Infatti un re potente stipulava questi contratti di vassallaggio allo scopo di aumentare la sua influenza sui territori circostanti, ma questo non poteva valere certo per il Signore creatore e padrone di tutta la terra. Per questo i profeti preferiscono sviluppare una simbolica legata al patto d’amore e d’amore gratuito, questo pur essendo un contratto non era basato su rapporti di forza e di potere, ma d’amore e di donazione reciproca. L’amore di Dio per Israele è la vera ragione per cui JHWH stabilisce la sua alleanza.

Dopo Osea altri profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele, si rifaranno alla simbologia del patto nuziale per descrivere la relazione tra Dio e il suo popolo e le caratteristiche con cui si esprime questo patto sono principalmente queste: la prima riguarda

l'iniziativa, questa è tutta a carico di Dio, è Lui che ama per primo, è Lui che prende la decisione , Dio non aspetta di essere amato, esce per primo in cerca di qualcuno da amare; l'amore di Dio per il suo popolo è nato prima che questo esistesse, è l'amore stesso che crea il popolo. La seconda è che questo amore di Dio è un amore dialogico, richiede una risposta per esistere e per crescere, da questo nasce anche per Dio l'esperienza piena della sofferenza, del rifiuto, e del tradimento.

Tutta la storia del popolo ebraico può essere letta alla luce di questo dono d'amore da parte di Dio e spesso e sovente di una risposta di rifiuto o di tradimento da parte di Israele.

> Nell'Antica Alleanza ,JHWH si presenta come lo sposo di Israele , popolo eletto: uno sposo tenero ed esigente, geloso e fedele. Tutti i tradimenti , le diserzioni e le idolatrie di Israele, descritte dai profeti in modo drammatico e suggestivo, non riescono a spegnere l'amore con cui il Dio/sposo - ama sino alla fine -[8]

Non si deve però dimenticare che in questo passaggio importante sul modo di presentare il rapporto tra Dio e il suo popolo i profeti rivelano anche una nuova immagine di Dio.

2.2.2 Gesù sposo della Chiesa

Nel Nuovo Testamento questo tema del "Cristo sposo" è ben documentato soprattutto nel quarto Vangelo, non mancano però riferimenti anche nei sinottici, nelle lettere di Paolo e nell'Apocalisse e sta a testimoniare la presa di coscienza dei primi cristiani nel interpretare Gesù come colui che porta a compimento la speranza di salvezza della tradizione biblica. Gesù inaugura il tempo del compimento

[8] Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* 19, 2 febbraio 1994,

messianico, tempo di gioia e che trova un'adeguata espressione nell'immagine del banchetto nuziale.

Dobbiamo inoltre sottolineare che, pur essendo discreta la presenza di questa figura di Cristo sposo, non manca di una sua audacia visto che nell'antico testamento il titolo di sposo era riferito unicamente a Dio e non era previsto neppure per il Messia. A questo proposito, significativo è il racconto delle "nozze di Cana", riportato dall'evangelista Giovanni all'inizio della vita pubblica di Gesù, quasi a voler indicare la chiave di lettura attraverso cui interpretare tutto il resto del Vangelo

> Quello non fu solo il primo dei miracoli di Gesù, ma fu il segno archetipo, il prototipo dei segni, la chiave interpretativa che permette di interpretare i vari segni operati da Gesù. A Cana di Galilea incomincia una nuova relazione fra Gesù e la comunità, qui si instaura il matrimonio fra Gesù e i discepoli e i suoi servi. [9]

E' curioso che nel racconto non si nomini la sposa, fatto abbastanza insolito in una festa di nozze dove generalmente questa è al centro dell'attenzione di tutti i presenti. I veri protagonisti del matrimonio di Cana non sono gli sposi, ma Gesù (lo sposo) in relazione a Maria e ai discepoli (la Chiesa sposa) i quali, insieme, danno l'avvio alle nozze messianiche e al compimento dell'alleanza iniziata nel A.T. dalle nozze tra JHWH e Israele.

Nel libro dell'Apocalisse, questa simbologia sponsale, presente come filo conduttore in tutto il libro, appare in modo preponderante nella parte finale dedicata alla presentazione della Gerusalemme celeste. Nelle ultime righe del cap. 22 l'autore inoltre vuol ricordare che nell'esperienza della comunità cristiana, riunita per la celebrazione liturgica, si realizza il dialogo tra Cristo e la sua sposa.

> Lo Spirito e la sposa dicono - vieni - . E chi ascolta ripeta: - vieni - .....Colui che attesta queste cose dice: - Sì verrò presto - (22,17. 20) .

---

[9] Zani L., *Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni, Quad. Centro B. Clesio*, Ed Diocesane,Trento 1992, p.40

La conferma e il compimento della comunione sponsale tra Dio e il suo popolo si hanno in Cristo, nella Nuova Alleanza. Cristo ci assicura che lo sposo è con noi. E' con noi tutti, è con la Chiesa. La Chiesa diventa sposa: sposa di Cristo.[10]

Questi nuovi approfondimenti biblici e teologici aiutano a leggere il sacramento e la spiritualità matrimoniale dentro il piano della storia della salvezza, una storia comprensibile in larga misura attraverso appunto la simbolica sponsale, per questo la spiritualità coniugale si presenta come l'attuazione, nella vita concreta degli sposi, di una sponsalità che caratterizza tutta la storia dell'Alleanza, dal suo inizio al suo termine e si estende a tutta la vita di Cristo e alla missione della Chiesa.

Non esiste il grande mistero che è la Chiesa e l'umanità in Cristo, senza il grande mistero espresso nell'essere una sola carne /cfr Gn 2,2,24; Ef 5,31-32), cioè nella realtà del matrimonio e della famiglia. La famiglia stessa è il grande mistero di Dio.[11]

Devo dire però che tutto questo pone però una domanda: come è possibile che io sposo, con tutti i miei limiti umani e personali, nel rapporto con mia moglie e con i figli, "dico" il mistero grande di Dio Trinità e il mistero grande della comunione che unisce Cristo alla Chiesa? Capisco magari nei momenti di grazia in cui viviamo il nostro rapporto in profonda sintonia, ma aimè questi a volte sono così rari. O capisco nell'esperienza di coppia dei coniugi Feltrami-Quatrocchi, ma la mia?

Noi siamo soliti, quando parliamo di matrimonio dal punto di vista biblico, far riferimento ai racconti di Gn 1-2. In quei racconti noi troviamo la *dimensione ideale* del matrimonio secondo la volontà di Dio: "*I due saranno una cosa sola".*Noi come coppia diciamo il mistero grande della comunione trinitaria quando realizziamo il progetto di Dio sulla coppia e cioè quando realizziamo *l'una caro*
Ma la realizzazione del piano ideale avviene attraverso *un cammino di comunione* e l'idea del cammino introduce la *dimensione del tempo,* e questo tempo in alcuni casi conosce anche il deserto. Abbiamo quindi davanti a noi la *dimensione ideale* (espressa nei racconti della Genesi) ma anche la *dimensione temporale* cioè il tempo dentro cui sono chiamato a realizzare il piano ideale.
La dimensione ideale e temporale del matrimonio si compiono nella Pasqua di Gesù
In alcune occasioni nei Vangeli troviamo che Gesù quando parla di questioni riguardanti il matrimonio tenta di riportare il discorso sul piano ideale, lo fa ad esempio in Mt 19,1-9 dove vengono riportati alcuni detti di Gesù sul divorzio

> *19,1 Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano. E lo seguì molta folla e colà egli guarì i malati. Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «E lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si*

[10] Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie,* 19
[11] Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie,* 19

unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola.

Questo rimando non va inteso però come una dottrina che non ha nessun riferimento con la vicenda di Gesù. Ma Gen 2 esprime il pensiero di Dio sull'amore sponsale il quale però è possibile solo con la Pasqua di Cristo.

I coniugi possono vivere il loro rapporto nuziale nella dimensione ideale solo se lo alimentano all'amore pasquale di Gesù.

Infatti la Pasqua è l'espressione più alta della vita di Gesù, è la manifestazione suprema di una vita, la sua, vissuta totalmente come dono fino all'ultimo respiro e in una comunione profonda con il Padre e con la sua comunità.

Ora possiamo rispondere alla domanda: io, sposo ….nella relazione con mia moglie e con i figli "dico" il mistero grande di Dio Trinità e il mistero grande della comunione che unisce Cristo alla Chiesa perché la nostra comunione è custodita nella Pasqua di Gesù, cioè è custodita in quella relazione tra Cristo sposa e Chiesa Sposa scaturita, come abbiamo visto precedentemente nell'incontro al sepolcro.

Allora,

<u>dopo la Pasqua di risurrezione dobbiamo dire che non è più l'amore sponsale in generale, come lo era per i profeti, che parla della comunione di Dio, ma è l'amore con cui Gesù ama la sua Chiesa che è immagine della comunione di Dio. " Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa" (Ef 5,32)</u>

<u>Se il nostro matrimonio è ancora immagine della comunione di Dio è perché noi sposi siamo custoditi nella Pasqua di Gesù, cioè siamo dentro questa relazione Cristo-Chiesa.</u>

<u>Il matrimonio è quindi ancora immagine perché nel rapporto uomo-donna si rende presente l'amore di Cristo, l'amore senza condizione con cui il Signore ama la Chiesa.</u>

Questo aspetto è presentato bene in alcuni segni della liturgia del matrimonio che pur appartenendo alla chiesa orientale, nella revisione del rito del matrimonio sono divenuti una possibilità anche nelle nostre celebrazioni. Mi riferisco al segno della *velatio.* Questo gesto è previsto al momento della benedizione sugli sposi, (dopo la consegna degli anelli si può inserire la coronazione degli sposi, oppure dopo la preghiera dei fedeli e la processione offertoriale, prima della benedizione sugli sposi si può inserire la velazione) e il rito del matrimonio lo introduce con queste parole:

Nei luoghi dove già esiste la consuetudine, o altrove con il permesso dell'ordinario, si può fare a questo punto l'imposizione del velo sugli sposi (velazione), <u>segno della comunione di vita che lo Spirito, avvolgendoli con la sua ombra, dona loro di vivere</u>.

L'imposizione del velo è quindi segno della comunione di vita che, attraverso il dono dello Spirito gli sposi sono chiamati a realizzare, una comunione che lo porterà ad essere una "sola carne". Nel momento della velazione gli sposi sono segno di quel fine a cui tendono essere una carne sola e quindi chi celebra il sacramento non sono gli sposi tra di loro ma si ripresenta e si attua e si rinnova il "sì" Pasquale tra Cristo e la Chiesa (gli sposi). Quindi noi siamo immagine, come sposi, della relazione tra Cristo e la Chiesa, nella misura in cui dimoriamo, attingiamo nella relazione stessa Cristo e la Chiesa.

Il teologo tedesco Scheeben descrive in questo modo il sacramento del matrimonio:

Il matrimonio cristiano sta in relazione reale, essenziale, intrinseca con il mistero dell'unione di Cristo con la Chiesa; ha la sua radice in esso, è intrecciato organicamente con esso, e quindi partecipa della sua natura e del suo carattere soprannaturale. Non è semplicemente il simbolo di questo mistero o un esemplare che rimane fuori dal medesimo, bensì una coppia germogliata dall'Unione di Cristo con la Chiesa, prodotto e impregnato della medesima, dato che non solo raffigura quel mistero, ma lo rappresenta realmente, ossia mostrandolo vivo ed efficace dentro di sé.

Nel documento Comunione e comunità nella chiesa domestica i vescovi italiani dicono (7, 34-35)

Per la grazia dello Spirito Santo, la coppia e la famiglia cristiana diventano «Chiesa domestica», in quanto il vincolo d'amore coniugale tra l'uomo e la donna viene assunto e trasfigurato dal Signore in immagine viva della comunione perfettissima che tra loro lega, nella forza dello Spirito, Cristo capo alla Chiesa suo corpo e sua sposa. In tal modo la coppia e la famiglia cristiana sono rese partecipi dell'amore di Cristo per la Chiesa secondo un modo e un contenuto caratteristico, cioè nella «comunione» dei membri che le compongono e con la realtà dell' «amore» coniugale e familiare:
9. La comunione donata dallo Spirito non si aggiunge dall'esterno, né rimane parallela a quella comunione coniugale e familiare che costituisce la «struttura naturale» del rapporto specifico uomo-donna e genitori-figli; bensì assume questa stessa struttura dentro il mistero dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, e pertanto la trasforma interiormente e la eleva a segno e luogo di comunione nuova, soprannaturale, salvifica.

Dio quindi opera all'interno della coppia rendendo questa luogo di comunione.
Una comunione che ha connotazioni originali, proprie ed esclusive e totalmente diverse da qualsiasi altro soggetto ecclesiale o sociale. Una originalità che Mons. Bonetti in un suo libro descrive molto bene così:
(leggere pag.36)
Dire questa meraviglia al mondo significa dire che è possibile anche oggi vivere relazioni profonde vere. E' possibile vivere la comunione come dimensione che lega gli uomini tra loro e le società tra loro. E' possibile vivere e realizzare l'appartenenza alla Chiesa nel segno della comunione, della comunità di Dio più che nel segno dell'istituzione. E la famiglia dice tutto questo semplicemente con la sua vita, senza null'altro aggiungere, senza nessun impegno parrocchiale o altro.

UNA VITA DI COMUNIONE PER SEMPRE NELLA FEDELTA' E NEL PERDONO
Ma per realizzare questa comunione nella famiglia Dio compie altre meraviglie.
Rende cioè possibile questa comunione per sempre attraverso la fedeltà e il perdono.
NELLA FEDELTA'
Permettetemi due sottolineature riguardo alla fedeltà.
Spesso mi capita negli incontri in preparazione al matrimonio di chiedere ai fidanzati che cosa pensano, istintivamente, quando sentono il termine fedeltà. Le risposte che ne vengono sono connotate quasi sempre da una caratteristica negativa: la fedeltà come non fare qualche cosa all'altro coniuge. Non tradire, non mettergli le corna, non desiderare la donna o l'uomo d'altri ecc…
In realtà quando parliamo di fedeltà all'ambito del matrimonio cristiano facciamo riferimento a qualche cosa di profondamente dinamico e positivo.
In tutto il testo sacro quando si parla della fedeltà di Dio la si intende riferita alla promessa, all'alleanza che questi ha stabilito con Israele:Gen

> **12,1** Il Signore disse ad Abram:«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre,verso il paese che io ti indicherò.
> **12,2** Farò di te un grande popolo e ti benedirò,renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.

Ed è quella di Dio una fedeltà viva, dinamica, positiva
Ma è anche la fedeltà di Gesù alla sua missione, una fedeltà che lo porterà a dare la propria anche la vita
Anche quando si parla di fedeltà nel matrimonio si intende in senso dinamico e positivo, si intende cioè vivere il proprio rapporto in relazione ad una promessa:

> *Io…,accolgo te. N., come mia sposa.*
> *Prometto di esserti fedele sempre,*
> *nella gioia e nel dolore,*
> *nella salute e nella malattia,*

e di amarti e onorarti
tutti i giorni della mia vita

una promessa: *Prometto di esserti fedele sempre… e di amarti e onorarti* che i due sposi si scambiano il giorno in cui celebrano il loro amore come sacramento.
Allora la fedeltà è la fedeltà a questa promessa e cioè far si che in *tutti i giorni della mia vita* il nostro amore possa crescere e realizzarsi sempre più come *sacramento.*
Qualcuno si chiederà: ma come è possibile realizzare tutto ciò considerando la vita concreta quotidiana degli sposi fatta di mille preoccupazioni , faccende e incombenze che spesso non lasciano nemmeno il tempo per guardarsi negli occhi?
Certo non è semplice soprattutto inseriti in un contesto dove sembra che oggi essere sposi sia più una rarità che la normalità infatti mi sembra molto interessante che il nuovo rito del matrimonio oltre ad aver modificato il "prendo" con "accolgo" abbia anche inserito "*Con la grazia di Cristo"*
Ecco ci allora di fronte ad un'altra meraviglia che Dio compie nel matrimonio: la fedeltà vissuta nella sua dinamicità e positività di una relazione che nasce da un incontro e che si attua per grazia di Cristo.

Ma non completeremmo questo aspetto se non considerassimo un secondo elemento legato alla fedeltà.
Dicevamo prima che i profeti usano per primi l'immagine sponsale per parlare del rapporto Israele e Dio. Questa simbologia serve ai profeti anche per esprimere molto bene gli atteggiamenti con cui i protagonisti vivono questa alleanza: da una parte il tradimento, la volubilità e la malizia del popolo e dall'altra l'amore di Dio, un amore fedele, eterno, disposto al perdono, misericordioso fino alla tenerezza per riconquistare l'amore del popolo.
Così Osea si esprime rileggendo a livello teologico la sua esperienza di matrimonio e della infedeltà da parte della moglie GOMER.

2,4 Accusate vostra madre,accusatela,perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito!Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni e i segni del suo adulterio dal suo petto;
2,5 altrimenti la spoglierò tutta nuda e la renderò come quando nacque e la ridurrò a un deserto, come una terra arida,e la farò morire di sete.
2,6 I suoi figli non li amerò,perché sono figli di prostituzione.
2,7 La loro madre si è prostituita,la loro genitrice si è coperta di vergogna.Essa ha detto: «Seguirò i miei amanti,che mi danno il mio pane e la mia acqua,la mia lana e il mio lino,il mio olio e le mie bevande»……
2,16 Perciò, ecco, la attirerò a me,la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.
2,17……..Là canterà come nei giorni della sua giovinezza,come quando uscì dal paese d'Egitto.2,18 E avverrà in quel giorno– oracolo del Signore –mi chiamerai: Marito mio,e non mi chiamerai più: Mio padrone……..2,21 Ti farò mia sposa per sempre,ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto,nella benevolenza e nell'amore,2,22 ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.

Dentro questa esperienza di Osea cogliamo bene la dinamica di una crisi matrimoniale: l'esperienza dell'innamoramento (*la attirerò a me,la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore…...* chi di noi non si ricorda nel tempo del fidanzamento il bisogno di stare nel deserto cioè di stare da soli , è il tempo della conoscenza, della scoperta reciproca del bisogno di parlarsi di dirsi . E' il tempo della gioia, della felicità.*Là canterà come nei giorni della sua giovinezza.),* la crisi (*La loro madre si è prostituita,la loro genitrice si è coperta di vergogna.)* la rottura del rapporto (*essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito!,* e la moglie *«Seguirò i miei amanti.*). Tutto sembrerebbe perduto, non esiste più un senso per continuare nella relazione, e come diremmo noi e come molti attorno a noi sono disposti a sostenere: "se non si amano più allora è meglio che si lascino e ognuno vada per la sua strada, piuttosto che vivere male e se ci sono dei figli farli soffrire". E' la visione della crisi come rottura e fine della relazione.

Ma qui si innesta qualcosa di nuovo e di estremamente meraviglioso: la capacità di ritornare dalla crisi, per riaffermare con Osea : "*Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto,nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà".*
Questo è possibile se si ha la capacità di riandare all'origine dell'esperienza d'amore (*Perciò, ecco, la attirerò a me,la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza,come quando uscì dal paese d'Egitto.)* e quindi riscoprire in quell'inizio, in quel primo incontro un atto estremamente significativo per la propria esistenza, così significativo da costituire l'atto di una nuova generazione che ricrea continuamente.
Questo saper vivere anche il momento di crisi nella fedeltà ha in Osea una conseguenza particolare e densa dal punto di vista della fede, dice infatti Osea: *Ti farò mia sposa per sempre,ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto,nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore*.

C)LA FAMIGLIA LUOGO PRIVILEGIATO DI INCONTRO CON DIO
Arriviamo così all'ultima meraviglia che vorrei sottolineare e che ritengo anche questa importantissima, un dono grande di Dio. La scelta di Dio di usare della famiglia, della casa come luogo privilegiato per incontrare l'uomo.
Anche qui andiamo a vedere, velocemente, come questa meraviglia è presentata nel testo biblico.

LA CASA LUOGO PRIVILEGIATO DI INCONTRO CON DIO E LA SUA PAROLA

A) dal punto di vista storico (gli ebrei, le prime comunità)

Per gli ebrei l'ambito famigliare è luogo specifico per l'esperienza e la celebrazione della fede e i genitori ne sono i primi testimoni ed educatori. DT 6, 4-9

4 Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. 5 Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. **6 Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; 7 li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. 8 Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi 9 e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.**

I tempi sono quelli della vita quotidiana:, quando ti alzerai e quando ti coricherai, quando camminerai
I luoghi sono quelli ordinari: quando sarai seduto in casa tua
I segni:li scriverai sugli stipiti della casa e sulle porte

Questo si puo notare soprattutto per quanto riguarda la celebrazione delle feste più importanti

a. Feste legate ai pasti

- il pasto quotidiano
- la cena del sabato
- la festa di Pasqua

b. Liturgie legate alle festività

- Festa delle Luci
- Festa di Purim
- Festa delle Capanne

c. Liturgie legate ai momenti importanti della crescita

- Circoncisione
- Bar mitwa
- Matrimonio

Le prime comunità, in maggioranza cristiani provenienti dall'ebraismo, trovano naturale continuare con questa tradizione . Per tutti i primi secoli quindi luogo di incontro della comunità dei cristiani è la casa.

B)dal punto di vista biblico

ANTICO TESTAMENTO

Dio visita Abramo e Sara presso la tenda di Mamre (Gn 18,1ss)

> **1 Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. 2 Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, 3 dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo**. 4 Si vada a prendere un pò di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. 5 Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fà pure come hai detto". 6 Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". 7 All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. 8 Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.
> 9 Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie? ". Rispose: "È là nella tenda". 10 Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio".

Dio visita Abramo, nella sua dimora cioè nella sua casa. Il brano precedente raccontava della decisione di Abramo di farsi circoncidere lui e tutti i maschi della sua tribù come segno dell'alleanza con Dio. Siamo al terzo giorno, Abramo è ancora debole. Dio visita l'uomo la dove egli vive in modo particolare quando egli è debole. Abramo e Sara erano anche tristi perché non avevano figli. Dio promette a loro che a distanza di un anno avranno un figlio. Dio visita l'uomo e si fa vicino nei momenti del dolore e della tristezza.
Contemporaneamente Abramo accogliendo tre viandanti accoglie Dio.
Maria e Giuseppe accogliendo un figlio, accolgono Dio.

Le case degli Ebrei in Egitto e il segno del suo sangue (Es 12,1ss)

> 1 Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: 2 "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. 3 Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. 4 Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più

prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. 5 **Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno**; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre 6 e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. 7 **Preso un pò del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare**. 8 In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. 9 Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. 10 Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. 11 Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore! 12 **In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore! 13 Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto**. 14 Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

Siamo nel periodo in cui gli ebrei sono schiavi in Egitto. E' terminato il periodo del nomadismo, gli ebrei vivono ormai in case di muratura. Dio ha udito il pianto degli ebrei e interviene per liberarli. L'ultimo atto di Dio per la liberazione dalla schiavitù è l'uccisione di tutti i primogeniti degli egiziani. Il sangue sulle porte delle case indicherà all'Angelo sterminatore che quella casa è occupata da ebrei e passerà oltre. La casa è indicata da Dio come luogo di salvezza per gli Ebrei. Il segno del sangue sugli stipiti rimanda alla *mezuzà* che contiene lo Shemà Israel

La casa della prostituta Raab. (Gs 2,1ss)

Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza, anche voi userete benevolenza alla casa di mio padre; datemi dunque un segno certo 13 che lascerete vivi mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmierete le nostre vite dalla morte". 14 Gli uomini le dissero: "A morte le nostre vite al posto vostro, purché non riveliate questo nostro affare; quando poi il Signore ci darà il paese, ti tratteremo con benevolenza e lealtà".
15 Allora essa li fece scendere con una corda dalla finestra, perché la sua casa era addossata al muro di cinta; infatti sulle mura aveva l'abitazione. 16 Disse loro: "Andate verso la montagna, perché non si imbattano in voi i vostri inseguitori e là rimarrete nascosti tre giorni fino al loro ritorno; poi andrete per la vostra strada". 17 Le risposero allora gli uomini: **"Saremo sciolti da questo giuramento, che ci hai fatto fare, a queste condizioni: 18 quando noi entreremo nel paese, legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra, per la quale ci hai fatto scendere e radunerai presso di te in casa tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre.** 19 Chiunque allora uscirà dalla porta di casa tua, il suo sangue ricadrà sulla sua testa e noi non ne avremo colpa; **chiunque invece sarà con te in casa, il suo sangue ricada sulla nostra testa, se gli si metterà addosso una mano**. 20 Ma se tu rivelerai questo nostro affare, noi saremo liberi da ciò che ci hai fatto giurare". 21 Essa allora rispose: "Sia così secondo le vostre parole". Poi li congedò e quelli se ne andarono. Essa legò la cordicella scarlatta alla finestra.

Raab è una prostituta di Gerico. La sua casa era posta sulla mura, probabilmente per permettere ai clienti una facile via di fuga attraverso la finestra. Giosuè invia degli esploratori per rendersi conto della situazione di Gerico. Quando gli esploratori vengono scoperti dagli abitanti Raab permette a

loro di fuggire dalla finestra. Prima però chiede benevolenza per se e per la sua famiglia quando gli ebrei conquisteranno Gerico. Tale casa verrà segnata con un cordone rosso per essere riconosciuta e risparmiata dalla distruzione. La casa di una prostituta diventa luogo di salvezza per lei e per la sua famiglia.

NUOVO TESTAMENTO

Gesù tra i dottori nel Tempio (Lc 2,..)

41 I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42 Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; 43 ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. 44 Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45 non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46 Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. 47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. 48 Al vederlo restarono stupiti e **sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". 49 Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? ".** 50 Ma essi non compresero le sue parole.

51 **Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso**. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. 52 E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Gesù guarisce la suocera di Pietro (Mc 1,29-31)

21 Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. 22 Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. 23 Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: 24 **"Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio".** 25 E Gesù lo sgridò: "Taci! Esci da quell'uomo". 26 E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. 27 Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono! ". 28 La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

29 **E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. 30 La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. 31 Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.**

Gesù, con i prima quattro discepoli dopo essere stati in Sinagoga si recano subito in casa di Pietro e Andrea.
Come mai sono così di fretta? Cosa li spinge ad andare subito a casa?
Riusciamo a capire questa fretta se facciamo riferimento all'episodio precedente che ci dice cosa è avvenuto in Sinagoga. Gesù ha liberato un indemoniato da uno spirito immondo il quale ad alta voce ha indicato Gesù come il Santo di Dio.
Potete immaginare lo stupore dei discepoli che pensavano di seguire un maestro e si ritrovano accanto una persona che viene definita Il Santo di Dio.

Ecco quindi che la casa di Pietro diventa il luogo dove potersi ritirare e riflettere su quello che è accaduto. La casa è il luogo dove si può tentare di capire che cosa significa il Santo di Dio.
Ma non c'è tempo.
La suocera di Pietro è ammalata, e Gesù la guarisce.
E' interessante il dato teologico che Marco vuol comunicare.
Gesù, il Santo di Dio, rivela la grande novità di un Dio che vuol farsi vicino all'uomo e alla donna la dove essi vivono, in una prossimità e intimità che solo tra le mura domestiche si possono realizzare. Attraverso Gesù Dio rivela la sua intenzione di farsi vicino all'uomo la dove l'uomo vive la maggior parte del suo tempo condividendo i suoi dolori, le sue sofferenze e le sue gioie.
Per capire fino in fondo questa novità portata da Gesù è necessario passare dalla Sinagoga alla casa.

Possiamo allora dire che per capire fino in fondo ciò che celebriamo alla domenica nelle chiese dobbiamo poi entrare nelle nostre case ed è lì che nei silenzi o nei rumori della vita quotidiana Gesù rivela a pieno il suo messaggio di un Dio che si fa vicino all'uomo in una prossimità mai sperimentata prima.

CONCLUSIONE

Era sabato 8 ottobre 1994 e migliaia di famiglie erano accorse in piazza San Pietro per l'incontro mondiale a conclusione dell'Anno della Famiglia, proclamato per iniziativa delle Nazioni Unite.
Il Santo Padre nel suo intervento pose la questione decisiva sulla famiglia infatti iniziò il suo discorso ponendo una domanda: *"Famiglia, che cosa dici di te stessa?*".
Nel formulare la domanda il Santo Padre si rifà esplicitamente al Concilio Vaticano secondo, trovandovi la fondamentale ispirazione sia nell'approccio al tema, sia nel contenuto.
Nell'Aula Conciliare infatti, quarant'anni prima, un'analoga interrogazione era stata proposta a proposito della Chiesa: *"Chiesa, che cosa dici di te stessa?*"
In questa interrogazione noi troviamo la prima decisiva novità del metodo seguito dal Papa: la domanda sulla famiglia veniva posta alla famiglia stessa, che era invitata così a rispondere partendo da se stessa. La famiglia quindi non solo come oggetto di una riflessione, ma come soggetto di una ricerca.
La secondo novità era che con questa domanda il papa per la prima volta spostava l'attenzione dalla dimensione funzionale sulla famiglia, cioè che cosa può dare la famiglia alla Chiesa e alla società, alla dimensione valoriale, cioè che cosa la famiglia può dire alla chiesa e alla società.

Mi sembra importante allora partire proprio da questa domanda posta dal Papa: *"Famiglia, che cosa dici di te stessa?*" perché il tema della nostra riflessione ne è una conseguenza: dopo aver riflettuto sulla famiglia e sulla sua dimensione valoriale e aver scoperto quindi le meraviglie che Dio compie nella famiglia e attraverso la famiglia, *"Famiglia, che cosa dici di te stessa?*", non possiamo che "dire" al mondo tutto ciò che abbiamo scoperto e che ogni giorno viviamo.
In altri termini con la nostra riflessione tocchiamo il tema della missione che ci attende come sposi cristiani
Noi non possiamo più tacere, Bonetti diceva *" è ora che gli sposi comincino a GRIDARE*(quindi non solo a dire) *con la vita il loro messaggio"*.

Sicuramente di strada da questo punto di vista se ne è fatta.
A livello ecclesiale sono note a tutti le attenzioni che il Magistero, a partire proprio da Giovanni Paolo II, a dato alla famiglia, alla sua identità, anche se dobbiamo dire che forse tutto ciò trova ancora qualche difficoltà a tradursi poi in prassi ecclesiale. Chi ha seguito in questi ultimi anni il

movimento maturato attorno alla famiglia circa la riflessione teologica, la spiritualità coniugale familiare, la liturgia domestica si sarà però anche accorto del divario che ancora si incontra poi nelle realtà parrocchiali a tradurre in prassi tutto ciò.
E forse dobbiamo proprio rilevare che c'è stato una buona riflessione e una buona ricerca circa la dimensione valoriale della famiglia circa la scoperta delle meraviglie che Dio compie nella famiglia, quello che manca forse è proprio questo "gridare" le scoperte fatte perché queste diventino patrimonio di tutte le famiglie.

Bibliografia

GianMario Adriano Conori, *A casa di Simone il lebbroso riflessioni per una liturgia familiare* Ed. Cantagalli, 2001 Siena

GianMario Adriano Conori, Preghiere ed invocazioni in Renzo Bonetti a cura di, *Anima mia benedici il Signore preghiera quotidiana in famiglia,* Ed. San Paolo, 2001 Cinisello Balsamo

E. Bartolini G.A. Conori E. Danelli, *Narrare giocando dimensione narrativa e gioco in famiglia,* Effatà Editrice, 2003 Cantalupa (Torino)

GianMario Adriano Conori *Maria e Giuseppe una particolare coppia di sposi nella storia della salvezza,* in Elena bartolini a cura di, *Nello spirito di Nazaret Una rilettura biblica e spirituale della Santa Famiglia,* Effatà, Editrice, 2004 Cantalupa (Torino)

GianMario Adriano Conori, *Celebrare in famiglia. L'incontro d'amore,* Effatà editrice, 2004 Cantalupa (Torino)

GianMario Adriano Conori, *Celebrare in famiglia. Il compleanno,* Effatà editrice, 2004 Cantalupa (Torino)

GianMario Adriano Conori, *Celebrare in famiglia. Il battesimo,* Effatà editrice, 2005 Cantalupa (Torino)

Franco Giulio Brambilla, *Cinque dialoghi su matrimonio e famiglia,* Glossa editrice, 2005 Milano

Renzo Bonetti, *Famiglia sorgente di comunione,* Edizioni San Paolo, 2004 Cinisello Balsamo (Mi)